



Fin dalle sue origini, la città è sempre stata descritta e raccontata da diversi punti di vista, sia tecnici (geografici, storiografici, urbanistici, architettonici), per mezzo di linguaggi che la rappresentano nella sua “matericità”, sia letterari, con un richiamo agli elementi sociologici e antropologici che le conferiscono significato.

Accanto ai linguaggi che raccontano la città, esiste un linguaggio proprio della città costituito da elementi spaziali che la definiscono, tra gli altri, gli edifici, le strade, gli arredi urbani e gli spazi pubblici. Questi ultimi, in particolare, forse più di altri elementi, tradiscono i cambiamenti che la storia ha imposto alla città.

Lo spazio pubblico urbano può declinarsi su diversi piani, forse riconducibili alla comune origine di spazio delimitato e riconosciuto dalla collettività in quanto “pubblico”, cioè idealmente aperto a tutti. Quindi, uno spazio qualunque della città- coperto e non- nelle accezioni di spazio fisico, con le sue estensioni e i suoi limiti, che definisce l’immagine della città e di spazio delle relazioni, luogo di confluenza e condivisione del vivere urbano. Nella lingua inglese, lo spazio pubblico non ha solo significati diversi, ma modi diversi di essere indicato: *Public Space*, che riconduce alla fisicità dello spazio architettonico misurabile e rappresentabile in termini di utilizzo di suolo urbano; *Public Realm*, che è, invece, lo spazio “sociale”, di chi abita la città (Lofland, 1998, 9). Tale duplicità, spesso, si risolve nell’unicità data dalla coincidenza di spazio fisico e formale; infatti, sono le componenti culturali e politiche a conferire significati agli spazi fisici frequentati sia dai residenti che dai *cityusers*. Da questo punto di vista, lo spazio pubblico non è quantificabile secondo formule geometriche o disegnato nei progetti, ma è ogni luogo della città, per accedere al quale non occorrono permessi e dove le persone tra loro sconosciute si incontrano e interagiscono casualmente (Bauman, 2008, 80-81). Esse sono guidate dalla “serendipità”¹ che trasforma gli imprevisti, o gli incontri fortuiti, in opportunità di relazioni, di formazione di nuove idee, fondamenti, cioè, dell’essenza delle città².

Ma come si sono espressi, nel tempo, gli spazi pubblici?

Un rapido *excursus* storico, senza pretese di essere esaustivo, consente di affermare che la città nasce con gli spazi pubblici e che ogni epoca ha prodotto un tipo di città (da quella greca a quella post fordista) che ha dato origine ad una propria declinazione di spazio pub-

blico: spazio che riflette la cultura e lo stile di vita di un preciso periodo storico, mutevole nella sua qualità e collocazione materiale (Bettin Lattes, 1997).

Interpretati come spazi della vita collettiva, essi hanno rappresentato tradizionalmente il centro della città, un’intersezione tra nozione di spazio pubblico urbano e sfera pubblica (Habermas, 1978) sebbene lo spazio pubblico sia solo l’emanazione della sfera pubblica che si concretizza nelle forme del costruito. Questo spiega perché, almeno nella cultura occidentale, l’espressione spazio pubblico sia spesso assimilabile a quella di *ágorá* (*agorà*) che, etimologicamente, ricorda il governo della “cosa pubblica”, per gli antichi greci, e il luogo per lo svolgimento della vita politica cui tutti i cittadini (coloro che al tempo possedevano i requisiti di libertà e censo richiesti) avevano il diritto/dovere di partecipare. È nota la prima descrizione della funzione, in tal senso, dell’*agorà* nell’*Odissea*³ (Privitera, 1991). La piazza, l’elemento centrale di (quasi) ogni città, ha mantenuto il ricordo di questa originaria assemblea, nel senso che, più di ogni altro elemento, lo spazio pubblico urbano è il luogo in cui si forgia l’esercizio dello stare insieme. Nel Medioevo, lo spazio pubblico assume esigenze funzionali e, al contempo, significati culturali e simbolici: appartenenza e identità che affondano le proprie radici nella società comunale. Nel Rinascimento, gli spazi pubblici erano le piazze, luoghi con funzione religiosa e di commercio, vera e propria ossatura della città, sebbene se ne perda progressivamente il ruolo politico assumendo le sembianze più di un complesso monumentale autonomo dove svolgere attività di transito e trasporto e meno di luogo preposto alla riunione.

A partire dal Settecento, quando riunirsi diventa un’attività specialistica concentrata in particolari luoghi come il caffè, il parco e il teatro (Parkinson, 2006), lo spazio pubblico assume una prerogativa borghese con un conseguente cambiamento fisico: da luoghi all’aperto a quelli al chiuso. Le piazze cessano di essere il centro della vita pubblica e sono sostituite da edifici singoli con poche zone completamente e liberamente accessibili da tutti. Tuttavia, se fino ad un recente passato, i comportamenti delle popolazioni negli spazi pubblici erano indicativi del tipo di città che si stava formando sotto il profilo sociale, culturale e urbanistico, oggi la società, in continua evoluzione, impedisce il riconoscimento dello



spazio pubblico come formalmente predefinito e non trova l'equilibrio tra la dimensione fisica degli spazi e l'immaterialità delle relazioni che si intessono.

Accade così che lo spazio pubblico urbano tende a diminuire e, in taluni casi, a scomparire, non soltanto in qualità di *standard* (estensione libera o quantità di "verde" per abitante) ma anche quale forma urbana riconoscibile. Bauman scrive, a tale proposito, di "atrofia dello spazio pubblico" quale fenomeno dell'individualizzazione che «porta ad un numero sempre crescente di uomini e di donne, una libertà di sperimentazione senza precedenti, ma pure l'onere – anch'esso senza precedenti – di sopportarne le conseguenze» (Bauman, 2008, 30-31).

L'individualizzazione conduce, così, a una sorta di ribaltamento del rapporto pubblico-privato e, se nel passato la questione critica era la difesa dell'autonomia della persona da uno Stato troppo presente, oggi il compito della critica sembra essere diventato quello di «riempire e ripopolare uno spazio pubblico che va rapidamente svuotandosi» (Bauman, 2008, 32).

La causa di tutto ciò sarebbe da ricercare nella disaffezione, nella scomparsa del cittadino impegnato e nella fine dell'esercizio politico in piazza «per rifugiarsi nell'extraterritorialità delle reti elettroniche. Così lo spazio pubblico va sempre più svuotandosi di questioni pubbliche, è incapace di assolvere il proprio ruolo passato di luogo di incontro e di dibattito di sofferenze private e questioni pubbliche» (Bauman, 2008, 33-34).

L'intuizione di questo dualismo esiste già da lungo tempo nelle scienze sociali: Henri Lefebvre (1976) parla di rappresentazione dello spazio e spazio di rappresentazione. Gli spazi pubblici di una città sono certamente rappresentazioni (egemoni) dello spazio, legate ai rapporti di potere, all'ordine che essi impongono e, da qui, a delle conoscenze, a dei segni e a dei codici che ne permettono l'interpretazione. Lo spazio pubblico in questo caso è quello del principe, del municipio ma poi è soprattutto quello degli esperti, dei pianificatori, degli urbanisti, dei tecnocrati al servizio del potere, che lo ritagliano e lo misurano in funzione degli obiettivi politici del momento. Per Lefebvre, esiste un forte collegamento tra spazio pubblico e cittadinanza; infatti esistono luoghi specifici in sistemi spaziali che garantiscono coesione proprio per le pratiche sociali che si sviluppano e proprio il legame tra pratiche sociali e fisicità dello stare nei luoghi che fa sì che lo spazio pubblico continui a rivestire grande importanza e che si esprima attraverso una pluralità di linguaggi (Lefebvre, 1976).

Come si esprime, quindi, lo spazio pubblico nella società contemporanea, caratterizzata dal moltiplicarsi dei luoghi fisici (spesso esclusivi e recintati) e virtuali (*internet* e i *social networks*) della vita collettiva?

Nella distinzione tra spazi progettati (dai luoghi dei grandi comizi ai centri commerciali) e non (occupati da pratiche sociali spontanee) si inserisce un "terzo paesaggio" (Clement, 2005), i *common gardens* (spazi residuali), quali la strada. Vi è la necessità di linguaggi multidisciplinari, quali quelli degli architetti, urbanisti, antropologi e sociologi per restituire l'immagine di uno spazio pubblico dinamico, così come esso si presenta nel nostro tempo, per cui qualunque luogo può diventare pubblico perché è l'uso dello stesso a conferirne la qualifica.

Note

¹ La parola *serendipity* proviene da un racconto dalla tradizione indiana, i Tre Principi di Serendip, trascritto da Horace Walpole in una lettera del 1754. La capacità di affrontare situazioni impreviste, di dominare e mettere a frutto gli incontri fortuiti.

² Cf. Lévy J. (2004), *Serendipity*, www.EspacesTemps.net 22.07.2013.

³ Libro II, vv. 5-14, «gli araldi chiamano a raccolta il consiglio degli Achei che si radunarono presto [...] e dopo che furono uniti si avviò il consiglio [...] e tutto il popolo guardava».

Bibliografia

- Bauman Z. (2008), *Vita liquida*, Laterza, Roma (ed. orig. *Liquid Modernity*, Blackwell Publishing Ltd, Cambridge, 2000).
- Bettin Lattes G. (1997), *La Metamorfosi della sfera pubblica. Giovani, cittadinanza e inclusione sociale in Italia*, Liguori Editore, Napoli.
- Clement G. (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Habermas J. (1978), *L'Espace public: archéologie de la publicité comme dimension constitutive de la société bourgeoise*, Payot, Paris, (ed. orig. *Strukturwandel der Öffentlichkeit, Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, H. Luchterhand, Neuwied, 1962).
- Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano.
- Lofland L.H. (1998), *The Public Realm: Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine de Gruyter, New York.
- Parkinson, J.R. (2012), *Democracy and Public Space*, Oxford University Press, Oxford.
- Privitera G.A. (1991), *Omero, Odissea Classici Greci e Latini*, Mondadori, Milano.

